



COMUNE DI VERONA
ASSESSORATO ALLA
PUBBLICA ISTRUZIONE



AICC
ASSOCIAZIONE ITALIANA DI
CULTURA CLASSICA
DELEGAZIONE DI VERONA

Edoardo Ferrarini

***RETORICA CLASSICA,
MEDIEVALE E RETORICA
DEL TESTO ELETTRONICO***

Estratto da *LA DIDATTICA
UMANISTICA OGGI.
METODOLOGIE E STRUMENTI
OPERATIVI*

Atti del convegno di studio
Verona, 29 settembre 2001

Editrice Gutenberg

Retorica classica, medievale e retorica del testo elettronico

Edoardo Ferrarini

La scrittura è stata definita come la più grande e la più distruttiva delle tecnologie inventate dall'uomo.¹ In ogni tempo, l'umanità ha espresso la consapevolezza e la convinzione della grandezza di questo dono, ma credo che le lodi più belle della scrittura come tecnologia rivelata da Dio stesso siano quelle della novantaseiesima sura del Corano, il libro sacro dell'Islam: *Proclama! Nessuno è generoso come il tuo Signore! È lui che ha istruito l'uomo all'uso del calamo, ha insegnato all'uomo ciò che l'uomo ignorava.*² Nella Sacra Scrittura, Mosè testimonia di fronte all'intero popolo d'Israele: *Dedit mihi Dominus duas tabulas lapideas scriptas digito Dei.*³ Il dito di Dio, che incide le tavole della Torah, proprio nel momento in cui scrive, rende sacro l'atto stesso dello scrivere.

Lo schermo di un *Personal Computer* altro non è che un nuovo "spazio dello scrivere", al quale ci ha condotto l'evoluzione scientifica e tecnologica:⁴ dalle tavole di pietra siamo passati alle tavolette di cera, al rotolo di papiro dell'età classica, dal rotolo al codice, dal supporto della pergamena a quello della carta, dal manoscritto alla carta stampata. Se è innegabile il legame che unisce la scrittura elettronica a tutte le precedenti tappe evolutive della tecnologia della scrittura, è altrettanto evidente il carattere di assoluta novità che essa porta con sé e molti sono gli elementi di frattura rispetto ai precedenti supporti tecnici dello scrivere.

¹ George P. LANDOW, *Iper testo. Il futuro della scrittura*, tr. it. di Bruno Bassi, Baskerville (Strumenti 8), Bologna 1993, p. 250.

² *Il Corano*, sura 96, 1-3; raccomandabile l'edizione curata da Cherubino Mario GUZZETTI, Elle Di Ci, Torino 1993², p. 371.

³ Dt. 9, 10.

⁴ È questa la tesi principale del volume di Jay David BOLTER, *Lo spazio dello scrivere. Computer, ipertesti e storia della scrittura*, tr. it. di Giovanni Stella, Vita e Pensiero (Argomenti di psicologia), Milano 1993.

Tanto per cominciare, la videoscrittura ha allontanato definitivamente tanto l'autore, quanto il lettore, dalla materialità del testo, ossia dalla sua consistenza fisica. Sebbene spesso noi non vi prestiamo attenzione, lo schermo del computer ci rappresenta visivamente il testo su cui stiamo lavorando, ma non è il testo, che risiede, invece, materialmente in porzioni di memoria dell'hardware. Per la prima volta nella storia, cioè, siamo costretti a distinguere fra i due significati del termine *textus*, da un lato il contenuto del messaggio, dall'altro il supporto fisico che lo rappresenta (come, ad esempio, quando usiamo il termine testo come sinonimo di libro). Sia le tavole lapidee del Sinai, sia la Bibbia stampata da Gutenberg sono radicalmente differenti, sotto questo aspetto, dalla scrittura a video. A questo proposito, c'è un'osservazione di Landow che mi piace riportare, nonostante a tutta prima possa sembrare connotata da ingenuità: se noi osserviamo attentamente un Cd-Rom alla luce del sole non vi scorgeremo alcun testo.⁵ Fisicamente, infatti, esso resta confinato al di là della nostra esperienza sensoriale (tattile o visiva).

Non basta: il testo elettronico vive in una dimensione di cambiamento e flessibilità continui. Chiunque acceda ad un documento attraverso un comune software di *word processing* può, infatti, nel momento stesso in cui lo legge, apportare al testo le proprie modifiche, cancellarne o spostarne delle sezioni, aggiungere note, revisioni o commenti; in un unico documento elettronico possono essere integrati testi di diversa origine, giungendo ad un risultato per certi versi simile ai molti codici miscelanei che circolavano negli *scriptoria* medievali. Come sostiene Bolter, il cambiamento diviene la regola e la stasi l'eccezione.⁶ La sincronia fra il testo a cui stiamo lavorando sullo schermo e quello memorizzato dal computer è assicurata dalla funzione salva dei comuni programmi di videoscrittura. Il nostro disagio di fronte a quest'estrema dinamicità e flessibilità della scrittura elettronica è testimoniato anche dalla frequenza con cui ricorriamo alla stampa del testo, che

⁵ Landow, *op. cit.*, p. 26.

⁶ Bolter, *op. cit.*, p. 8.

ritorna così ad una forma fissa ed immutabile a noi più congeniale, a prezzo, però, di un uso del computer limitato a mero strumento tipografico evoluto. Parafrasando il noto adagio: *byte volant, scripta manent*.

Da ultimo, proprio a motivo del fatto che autore e lettore lavorano nel medesimo ambiente di scrittura (il *word-processor*), viene radicalmente messa in discussione la nostra stessa esperienza dell'autorialità: un testo elettronico consente, infatti, al lettore di divenire parte attiva del processo di scrittura, poiché possiede le funzioni che gli permettono d'intervenire sul testo, modificandolo. Non ci troviamo più di fronte a testi essenzialmente leggibili, quanto, piuttosto, a testi scrivibili, su cui è possibile l'intervento di una pluralità di autori-lettori. Anzi, c'è chi ha proposto il conio di un nuovo termine (*wreaders*),⁷ che in traduzione italiana suonerebbe pressappoco *scritelettori*.

Una volta definite le differenze più rilevanti che intercorrono tra le forme tradizionali del testo e il nuovo ambiente di scrittura rappresentato dal computer, possiamo ora domandarci se esista un quadro di riferimento, un criterio interpretativo generale che ci aiuti a comprendere, a raccogliere in unità le funzioni di un *word-processor*. Nel concreto, prendendo a modello il comune applicativo Microsoft Word, lo spazio dello schermo, ossia la nostra area di lavoro, ci appare suddiviso grosso modo in due parti: la pagina bianca e, nella parte superiore, la cosiddetta barra dei menù e quella degli strumenti, o dei pulsanti. In genere, abbiamo già a disposizione tutto quanto è necessario per intervenire sul testo e per modificare la sua formattazione; se, però, chiedessimo a Word di mostrarci la totalità dei comandi disponibili, attivando tutte le barre degli strumenti, anche quelle che di *default* rimangono nascoste agli utenti medi, lo schermo del nostro computer si trasformerebbe, lasciando uno spazio minore alla pagina bianca e mostrandoci la complessità e la versatilità delle operazioni possibili sul testo. All'interno di un *word-processor*, in altre parole, funziona una sorta di modello operativo basato sulla somma delle possibilità d'intervento che sono messe in mano all'utente per modificare il

⁷ Il sostantivo, formato dall'unione di *writer* (scrittore) e *reader* (lettore), è proposto da Landow, *op. cit.*, p. 252.

documento elettronico. È mia intenzione mostrare come questo modello operativo non sia molto dissimile da quello che governava, nella retorica classica, l'arte di dare forma e abbellire il discorso.⁸

Nella trattatistica antica, infatti, a quella parte della retorica, confinante con la poetica, che era denominata *elocutio*, veniva assegnato il compito di esporre i modi con cui vestire e ornare (sono le metafore più ricorrenti) gli elementi del discorso. Il fine da raggiungere era quello di un'espressione non solo accettabile dal punto di vista grammaticale (la *virtus* della *puritas*) e chiara, cioè comprensibile agli ascoltatori (la *perspicuitas*), ma anche e soprattutto elegante: l'*ornatus* era, appunto, il risultato dell'abilità di comporre il discorso in modo che risultasse adeguatamente vestito di *colores* retorici, di *exornationes* o *flores verborum*.⁹ Ciò presupponeva l'esistenza di una *oratio inornata*, ad un grado zero di *ornatus*, intesa come semplice e diretta espressione delle idee, la quale doveva poi essere trasformata in una *condita oratio* (da *condio*, il nostro condire), e ciò era possibile attraverso l'applicazione sapiente di sinonimi, tropi, figure di parola e di pensiero. Questa serie di *mutationes*, da applicare alle varie parti del discorso per rivestirlo di bellezza ed eleganza, erano classificate sulla base del modello seguente.

Anzitutto, i procedimenti quantitativi dell'*adiectio* (aggiunzione) e della *detractio* (sottrazione), poi quelli che agivano qualitativamente, raccolti sotto il termine di *permutatio*, e ulteriormente individuabili nella *translatio* (spostamento) e nella *commutatio* (sostituzione). Aggiunzione e sottrazione, spostamento e sostituzione sono gli elementi a cui erano ricondotte tutte le figure retoriche e in base alle quali erano rigorosamente classificate.

⁸ Le riflessioni che seguono rappresentano uno sviluppo in linea con le osservazioni, di sicura validità, contenute nel volume di Rossana VALENTI, *L'informatica per la didattica del latino. Lettere al futuro*, Loffredo, Napoli 2000; si leggerà utilmente, in particolare, il paragrafo 1.2 (*Il word-processor tra cultura e tecnologia*, pp. 15-22). Il volume, oltretutto, rappresenta una delle proposte più coerenti e fondate, a mio avviso, per l'introduzione delle nuove tecnologie informatiche nella didattica delle discipline classiche.

⁹ Bice MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Bompiani, Milano 1997², p. 114.

Tale modello epistemologico è generalmente fatto risalire agli Stoici, anche se la sua prima applicazione la troviamo già nel capitolo 21 della *Poetica* di Aristotele, dove il filosofo afferma che: *Ogni parola è normale, ... allungata, troncata o alterata*.¹⁰ Aristotele si riferisce qui non ai mutamenti che possono avvenire nei legami sintattici fra parole diverse, ma ai cambiamenti all'interno delle singole parole (sono quelli che noi oggi definiamo metaplasmi, come in ispirito da spirito per aggiunta di i -prostesi-, o spirito per sottrazione di i -sincope-). Per mostrare, invece, brevemente il funzionamento di questo schema applicato alle figure retoriche in connessioni di parole, mi servirò di un trattato medievale di stilistica tra i più fortunati, il *Liber de schematibus et tropis* del Venerabile Beda, monaco inglese dell'VIII secolo.

Nato nel territorio del monastero di Jarrow, sulle coste nord-orientali dell'Inghilterra, ed entrato giovanissimo nello stesso convento, Beda trascorse la sua vita senza altri spostamenti, senza raggiungere cariche ecclesiastiche importanti, ma dedicandosi esclusivamente allo studio, all'insegnamento e alla composizione di un numero impressionante di opere erudite.¹¹ Vicino alla morte, egli stesso così si descrive al termine della sua più importante opera storiografica: *... semper aut discere, aut docere, aut scribere dulce habui*.¹² Un bel ritratto, credo, per questo Convegno che raccoglie in massima parte insegnanti, che possono quindi capire il legame profondo che unisce, nella frase di Beda, *discere a docere*. Lo *scribere*, d'altra parte, è stato per Beda un altro aspetto del *docere*, in quanto si è concretizzato per lo più nella scrittura di opere scientifico-didascaliche (libri di testo, diremmo noi), dedicate ai suoi giovani allievi. Una di queste è, appunto, il *Liber de schematibus et tropis*, agile trattatello di retorica, dedicato al modo in cui *vestitur et ornatur oratio*.¹³

¹⁰ Aristotele, *Poetica*, cap. 21 (57b 1-3).

¹¹ Per un ritratto agile, ma completo cfr. Giovanni POLARA, *Letteratura latina tardoantica e altomedievale*, con bibliografia di Antonio De Prisco, Jouvence (Guide 17), Roma 1987, pp. 224-231.

¹² *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, libro V, cap. 24.

¹³ DST 142, 8. Tutte le citazioni del *Liber de schematibus et tropis* (d'ora innanzi DST) sono tratte dall'edizione dell'opera apparsa nella collana di Brepols *Corpus Christianorum. Series Latina* (123 A – *Beda Venerabilis. Opera didascalica*, ed. C.B. Kendall – M.H. King, Turnhout 1975, pp. 142-171).

In esso Beda ha raccolto 17 figure e 13 tropi, di cui fornisce la definizione, sulla scia di Donato e di altri grammatici, ed alcuni esempi tratti esclusivamente (questa la novità) dalla Sacra Scrittura. Sebbene lo schema delle quattro *mutationes* non sia mai esplicitamente dichiarato, tuttavia Beda vi ricorre ampiamente nell'introdurre le definizioni delle varie figure retoriche che presenta. Vediamone alcuni esempi.

Per definire le figure di parola risultanti da procedimenti aggiuntivi, Beda ricorre ad espressioni come *repetitio*, *geminatio*, *congeminiatio*. L'anadiplosi, ad esempio, è presentata come *congeminiatio dictionis in ultima parte praecedentis versus et prima sequentis*,¹⁴ ossia come il raddoppiamento di una parola nell'ultima parte del segmento testuale che precede e nella prima parte di quello che segue. L'autore introduce, quindi, l'esempio del Salmo 121 (2-3): *Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Hierusalem / Hierusalem quae aedificatur ut civitas*. L'epanalessi (che corrisponde alla figura che noi chiamiamo epanadiplosi) è spiegata, invece, come la ripetizione di una parola all'inizio e alla fine dello stesso segmento testuale: *sermonis in principio versus positi in eiusdem fine repetitio*;¹⁵ l'esempio scritturistico è tratto, questa volta, dalla Lettera di Paolo ai Filippesi (4,4): *Gaudete in Domino semper, iterum dico, gaudete*. Più prosaicamente, non molti anni fa, tutti noi siamo stati bombardati dallo slogan pubblicitario: *Y 10 - piace alla gente che piace*. Per l'epizeusi (che è, invece, la nostra epanalessi), questa la definizione di Beda: *eiusdem verbi in eodem versu sine aliqua dilatione geminatio*,¹⁶ ossia una duplicazione della parola all'interno dello stesso testo senza intervallo alcuno, come in Is. 40, 1: *Consolamini, consolamini populus meus, dicit Deus vester*. A dir poco strano che Beda non riporti, invece, l'espressione evangelica più familiare e ricorrente: *Amen, amen dico vobis...* (In verità, in verità vi dico...).¹⁷

¹⁴ DST 146, 65-66.

¹⁵ DST 147, 80-81.

¹⁶ DST 147, 84-85.

¹⁷ Ripetuta quattro volte solo in Gv. 6 (versetti 26, 32, 47, 54).

Non di rado, lo schema delle *mutationes* torna utile al nostro autore anche per distinguere tra figura e figura, come, ad esempio, nel caso del polisindeto, da lui spiegato come un discorso unito da molte congiunzioni e, dunque, figura dell'aggiunzione (Sal. 40, 3: *Dominus conservet eum / et vivificet eum / et beatum faciat eum in terra / et non tradat eum in animam inimicorum eius*), e l'asindeto, *figura superiori contraria, carens coniunctionibus*,¹⁸ e perciò figura della sottrazione (Sal. 65, 2-3: *Psalmum dicite nomini eius / date gloriam laudi eius / dicite Deo quam terribilia sunt opera tua Domine*).

Con un procedimento analogo, Beda distingue fra l'antonomasia, figura di sostituzione, e l'epiteto, figura di aggiunzione. L'antonomasia è *significatio vice nominis posita*,¹⁹ ossia un'espressione usata al posto di un nome proprio, come spesso nel Vangelo: *Discipulus ille quem diligebat Iesus*, per indicare l'apostolo Giovanni;²⁰ l'epiteto, al contrario, è *praeposita dictio proprio nomini*,²¹ un'espressione preposta, affiancata al nome proprio, come in Sir. 45, 1: *Dilectus a Deo et hominibus Moses* - L'amato da Dio e dagli uomini Mosè. Se non fosse ancora chiara la distinzione, Beda precisa: *Antonomasia vicem nominis sustinet, epitheton numquam sine nomine fit*.²² Attraverso un'utile notazione didattica, egli spiega che l'antonomasia è al posto del nome (figura di sostituzione), l'epiteto si accompagna sempre al nome (figura di aggiunzione).

Ancora più significativo il caso dell'iperbato, che per noi è una figura retorica chiaramente distinta e limitata nella casistica, mentre nella retorica medievale esso è una sorta di macro-categoria che unisce, come suoi sottotipi, l'isterologia, l'anastrofe, la parentesi, la tmesi e la sinchisi. Senza entrare nel dettaglio di tutte queste distinzioni, ci basti notare che il denominatore comune che unisce queste figure è il fatto che sono ottenute tramite

¹⁸ DST 151, 155-156.

¹⁹ DST 155, 63.

²⁰ Gv. 21, 7.

²¹ DST 156, 78.

²² DST 156, 79-80.

il procedimento di spostamento. Per l'anastrofe, ad esempio, Beda parla di *quamobrem* come risultato dello spostamento dei termini nella locuzione *ob quam rem*. Se nelle sistemazioni manualistiche attuali (compreso quella classica di Lausberg)²³ nessuno mette più in relazione queste cinque figure e men che meno le considera casi particolari di iperbato, bisogna comunque riconoscere che anche la spiegazione di Beda ha un suo fondamento e ce l'ha, come ormai è chiaro, proprio nel ricorso allo schema teorico delle *mutationes*.

Torniamo al testo elettronico. Alcune funzioni del *word-processor* presentano sorprendenti analogie con le corrispondenti procedure retoriche di aggiunzione, sottrazione, spostamento e sostituzione, per cui ci si può servire, ad esempio, delle funzioni di Microsoft Word per ricostruire, diciamo così, la figura retorica di volta in volta in questione secondo i quattro procedimenti quantitativi e qualitativi che abbiamo visto. L'*adiectio* è possibile con i comandi copia e incolla, la *detractio* attraverso la selezione del testo e il comando cancella, la *translatio* mediante i pulsanti taglia e incolla, la *commutatio* attraverso la selezione del testo da sostituire e la successiva digitazione di quello nuovo.

Cercando di tirare le somme di questo percorso, l'analogia tra il funzionamento di un programma di videoscrittura e il modello codificato dalla prassi retorica degli antichi si pone almeno a due distinti livelli: da un lato, il *word-processor* è basato sulla dicotomia testo – somma delle operazioni di modifica possibili sul testo, analoga al concetto retorico di una *oratio inornata* sulla quale agire applicando gli strumenti tecnici, l'armamentario tradizionale dei tropi e delle figure; dall'altro, alcuni degli interventi di modifica possibili nella scrittura elettronica sembrano presentare delle affinità con i corrispondenti procedimenti retorici, che regolano le modificazioni quantitative e qualitative apportabili al discorso. La retorica del testo elettronico, disciplina, come si può facilmente intuire, alquanto giovane, è ancora alla ricerca di un fondamento epistemologico serio su cui edificarsi, necessitata, com'è, ad aprirsi anche agli aspetti iconici e

²³ Heinrich LAUSBERG, *Elementi di retorica*, tr. it., il Mulino, Bologna 1969.

grafici del testo digitale:²⁴ segnalarne i motivi di continuità con la retorica classica può senz'altro aiutarla a costruirsi ed aprire delle interessanti piste di ricerca per il futuro. Ma questo è discorso che interessa relativamente in questa sede; più interessante può risultare, forse, il tentativo di ritagliare su questo sfondo teorico una qualche indicazione di utilità didattica.

Posso parlare, ovviamente, solo di indicazioni, spunti, tracce che andrebbero approfonditi nella pratica e nell'esperienza didattica. Un primo suggerimento potrebbe essere quello di considerare, per così dire, l'antico al servizio del moderno. Le nuove tecnologie digitali e telematiche sono entrate spesso, infatti, nella scuola secondaria esclusivamente nella forma di saperi tecnici, la videoscrittura è stata limitata al saper usare Word, cioè alla trasmissione di semplici elenchi di procedure operative. Perché non fornire agli studenti anche i concetti teorici e gli strumenti pratici per interpretare criticamente questo nuovo "spazio dello scrivere", perché non educare il loro senso critico aiutandoli anche ad analizzare e a decostruire i nuovi prodotti della tecnologia? L'antico tornerebbe, in questo modo, ad essere al servizio del moderno, concetti e modelli interpretativi elaborati dalla civiltà e dal pensiero occidentale nel corso della sua storia potrebbero aiutarci a comprendere il nostro presente e a liberarci da mode ed euforie estemporanee.

C'è anche una seconda indicazione didattica che possiamo tenere in conto; quella di insegnare la retorica classica attraverso l'uso delle nuove tecnologie: il moderno al servizio dell'antico. Il computer potrebbe diventare in questo modo un ambiente motivante di apprendimento dell'antica arte di comporre il discorso; un qualsiasi *word-processor*, o, meglio, un software didattico dedicato, potrebbe funzionare da laboratorio di educazione linguistica, offrire allo studente assistenza nella scrittura di un testo di qualsiasi natura, mettere a sua disposizione una barra dei comandi che lo possa guidare nell'applicazione di *colores* retorici al testo grezzo. Le capacità computazionali del computer, d'altro canto, lo raccomandano alla nostra attenzione anche come strumento per

²⁴ In riferimento a tali aspetti si può parlare, a ragione, di "linguaggio scripto-visivo", come in Luciano GALLIANI et alii, *Le tecnologie didattiche*, Pensa Multimedia (Open learning 1), Lecce 2000², p.72.

riflettere sui testi e sulla lingua; lo studente potrebbe essere guidato nell'analisi stilistica di testi letterari, avvalersi di motori di ricerca e altri strumenti di *text retrieval* per complesse analisi testuali, rilevazioni di strutture retoriche, concordanze e indici di frequenza.²⁵

Il vero punto debole di questo discorso, però, il vero problema della didattica integrata oggi è la drammatica mancanza di software didattico di qualità, a meno di rassegnarsi ad intendere come tale i dischetti che vengono allegati oggi a molti libri di testo, materiali nella maggior parte, salvo preziose eccezioni, onestamente impresentabili. Questa carenza di software didattici di alto livello è dovuta, credo, in gran parte al non coinvolgimento nella fase di progettazione degli esperti dei singoli settori disciplinari. Spesso le nuove tecnologie digitali non sono viste al servizio della trasmissione di un sapere specifico, e quindi non sono diversificate e piegate al particolare contenuto disciplinare da trasmettere, ma è il contenuto dell'insegnamento, al contrario, che deve piegarsi, ristrutturarsi sulla base della tecnologia di volta in volta predominante.

C'è, infatti, un altro tipo di retorica, né classica, né medievale, ma del tutto contemporanea, dalla quale vi invito a guardarvi: la chiamerò retorica dell'informatica. Di questa vorremmo fare volentieri tutti a meno. È una scuola di pensiero, molto diffusa proprio tra gli esperti di tecnologie multimediali, che da anni profetizza la scomparsa del libro e dei non meglio identificati "saperi cartacei", lotta per l'introduzione del computer come "macchina per insegnare" al di fuori della relazione educativa docente-discente, crede fermamente che il pregio maggiore del computer sia una qualità olfattiva, cioè il fatto che "non odora di scuola" e, *dulcis in fundo*, adora il videogioco, che definisce "la più grande rivoluzione epistemologica di questo secolo".²⁶

²⁵ Si vedano, sul tema, gli approfondimenti di Maria FERRARIS, "Il computer come strumento per un laboratorio di educazione linguistica. Ragioni, modi e punti di vista nell'uso di tecnologie informatiche nella didattica della lingua", *Tecnologie didattiche* 3 (1994), pp. 4-11 (consultabile anche in rete all'indirizzo: www.itd.ge.cnr.it/td/td3/ferrarisfr.htm).

²⁶ L'affermazione, contenuta in un'intervista rilasciata da un noto pedagogista italiano ad un quotidiano nazionale, è fatta oggetto di un sarcasmo feroce, ma gustoso, in più punti del volume Lucio RUSSO, *Segmenti e bastoncini. Dove sta andando la scuola?*, Feltrinelli (Elementi), Milano 1998.